

L'analisi di Alessandro Colombo:
tutto inizia con **l'attacco all'Iraq** nel 2003

Il modello occidentale ha fallito

Un ordine internazionale liberale fallito. Sia per la sua natura discriminatoria, sia per la sua dipendenza dall'uso della forza. E un Occidente incapace di comprendere la de-occidentalizzazione del mondo e l'illusione della democrazia come modello universale. Non lascia spazio a grandi speranze il nuovo saggio di Alessandro Colombo, docente di Relazioni internazionali alla Statale di Milano, **Il suicidio della pace** (Raffaello Cortina), testo che esplora le cause di questa parabola iniziata con la fine della guerra fredda.

Partiamo dal titolo: se le guerre sono tra le cause principali del fallimento dell'ordine liberale perché «suicidio» e non «omicidio» della pace?

«Perché il modello liberale non è stato colpito dall'esterno e in particolare dai suoi sfidanti, la Federazione Russa o la Cina, ma si è disgregato prima. Il processo di declino comincia attorno al 2005 e si accentua dopo la crisi economico-finanziaria. Ma soprattutto l'ordine internazionale liberale entra in crisi per una serie di contraddizioni, di forzature, di omissioni, di amnesie contenute al suo interno, fin dall'inizio».

È il fallimento economico a fare da traino a quello politico?

«In realtà vanno di pari passo. A livello politico strategico è la sciagurata decisione di attaccare l'Iraq nel 2003 a minare la credibilità statunitense. Sul terreno economico invece è la crisi economico-finanziaria del 2007-2008 a indebolire la fiducia nel modello occidentale. È a questo punto che il multilateralismo si indebolisce ed entrano in crisi le istituzioni internazionali, tra cui la Nato e l'Ue».

Andando avanti veloce fino all'invasione dell'Ucraina: è il punto di non ritorno?

«L'aggressione russa aggiunge un enorme fattore di accelerazione, perché fino a quel momento non avevamo piena consapevolezza della crisi dell'ordine, avevamo idea di quanti conflitti armati fossero in essere ma escludevamo l'eventualità di uno scontro armato tra grandi potenze in una zona centrale del sistema internazionale».

Vale anche per il conflitto tra Israele e Hamas? Il suo saggio si concentra sul tema del doppio standard, ossia l'utilizzo di due pesi e due misure secondo un approccio postcoloniale...

«La guerra in Palestina è una catastrofe del

diritto internazionale umanitario, è una guerra nella quale sono saltate tutte le regole e l'applicazione clamorosa di doppi standard ha un effetto delegittimante di quel poco che resta dell'ordine internazionale. Non solo: va

i



ALESSANDRO COLOMBO
Il suicidio della pace.
Perché l'ordine internazionale liberale ha fallito (1989-2024)
RAFFAELLO CORTINA
Pagine 352, € 25



Alessandro Colombo (Milano, 1964) insegna Relazioni internazionali nel dipartimento di Studi internazionali, giuridici e storico-politici dell'Università degli Studi di Milano. Tra le sue pubblicazioni: *La disunità del mondo* (Feltrinelli, 2010), *Tempi decisivi* (Feltrinelli, 2014) e *Guerra civile e ordine politico* (Laterza, 2021). Per Raffaello Cortina è uscito *Il governo mondiale dell'emergenza* (2022)



a demolire gli strumenti che rendono possibile la fine del conflitto. Ci sono poi elementi in comune nella guerra ucraina e in quella che coinvolge la Striscia di Gaza. In entrambe è mancata clamorosamente qualunque traccia di diplomazia preventiva: tutti sapevano che i due conflitti si stavano avvicinando, non erano inevitabili ma nessuno ha fatto nulla per fermarli. L'altro elemento comune è la mancanza spettrale del negoziato: non sol-

tanto non riusciamo a prevenire le guerre ma una volta che scoppiano non siamo in grado né di gestirle né di negoziarle: un altro segno della crisi radicale dell'ordine».

Il conflitto tra Israele e Iran è un altro spettro che aleggia. Nemmeno in questo caso il negoziato avrà successo?

«Un negoziato diretto tra Israele e Iran è letteralmente inconcepibile, la responsabilità di mediare spetta agli Stati Uniti che pro-

tabilmente in un modo molto ruvido, perché questo è lo stile diplomatico, cercheranno di arrivare a un negoziato-intimidazione con Teheran. Ma gli Stati Uniti non sembrano intenzionati a esercitare lo stesso ruolo sull'altra parte in questione, ossia Israele».

È giusto a questo punto parlare di guerra mondiale?

«Per farlo è necessario che i conflitti in atto siano collegati tra loro: durante la Prima

guerra mondiale o nella Seconda non si poteva vincere sul fronte orientale e perdere su quello occidentale. Oggi siamo in presenza di conflitti che si intrecciano, si contaminano, ma che restano fondamentalmente distinti tra loro. Nulla ci fa pensare che l'esito della guerra in Ucraina debba essere lo stesso di quello a Gaza. La differenza rispetto al passato è che una nuova guerra mondiale non è più solo un'ipotesi ma è diventata la peggiore delle possibilità».

In che ottica va allora letto il processo di riarmo, in particolare per l'Europa?

«Ha a che fare con il deterioramento delle aspettative: ci armiamo quando abbiamo paura e abbiamo paura quando la situazione si deteriora. Nel caso dell'Europa è una manifestazione di spaesamento e di attivismo compensativo di fronte al processo di marginalizzazione. Va letto alla luce all'umiliazione causata dalla decisione di Donald Trump di negoziare la fine della guerra in Ucraina passando sopra la testa degli europei, pur essendo la guerra in Ucraina la prima grande guerra interstatale che si combatte in Europa dal 1945».

© RIPRODUZIONE RISERVATA